

# GIUSEPPE CAPOGRASSI & BLAISE PASCAL

Il duplice convegno che nel corso del 1986 ha riconsiderato il lascito culturale e umano di Giuseppe Capograssi (Sulmona 1889 - Roma 1956) continua a offrire ricchi spunti di riflessione. Dopo gli interventi di Augusto Del Noce (Sc 307, pp. 491-497) e di Gabrio Lombardi

(Sc 313, pp. 173-180), tocca al prof. Carlo Felice Manara esaminare i fecondi legami tra il giurista abruzzese e il filosofo dei *Pensieri*, proponendo ai nostri lettori la sobria ed eclettica relazione con la quale ha contribuito all'ottima riuscita della sezione sulmonese del conve-

gno capograssiano (Sc 310, pp. 785-787), svoltasi nell'ottobre 1986 e incentrata sull'attenta rilettura dei "foglietti" giovanili di Capograssi, oggi raccolti nei tre volumi dei *Pensieri a Giulia* (Giuffrè, Milano 1978-1981).

■ ■ ■

È opinione comune che tra i cultori del diritto e quelli della matematica ci siano ben pochi punti di contatto e infatti il solo esempio che la storia ci fornisce di un giurista che fu anche famoso matematico è quello di Pierre de Fermat, avvocato tolosano del XVII secolo, che ha lasciato un segno indelebile nella storia della matematica. Ma con una riflessione più approfondita ci si può avvedere che tra la matematica e alcune branche della scienza del giure vi sono strane affinità, che stupiscono chi è abituato a considerare soltanto le apparenze esteriori delle cose. Per esempio, in entrambe le dottrine c'è la ricerca della consequenzialità e della deduzione rigorosa e direi assoluta; in entrambe c'è la ricerca, si direbbe quasi esasperata, della chiarezza dei concetti e della univocità dei termini; in entrambe la ricerca della certezza, del massimo di certezza conseguibile. Sto parlando forse di un

giurista ideale e immaginario, che mi sono costruito io e che forse nella realtà storica non è mai esistito? Sarei tentato a volte di pensare così quando mi capita di leggere certe argomentazioni, sedicenti giuridiche, che vengono riportate dalla stampa quotidiana e periodica.

Ma, dimenticando i casi patologici, sono convinto che esista una indubbia affinità sostanziale tra il procedere deduttivo del matematico e quello del giurista. Anche quest'ultimo, talvolta, si compiace delle distinzioni sottili, forse anche cavillose, delle argomentazioni eleganti, delle precisazioni terminologiche puntigliose, che si incontrano tanto spesso nelle opere dei matematici; e più di una volta, discutendo con colleghi particolarmente acuti, o udendoli argomentare, mi sono permesso di pensare e talvolta anche di dire che essi erano dei matematici mancati. Questa mia opinione ha ottenuto

quasi sempre i più recisi e sdegnati dinieghi, con affermazioni ripetute che i soggetti non avevano mai capito la matematica.

Forse intendevano dire che essi erano stati allontanati dalla matematica dal simbolismo convenzionale, metodicamente adottato da questa scienza, il cui uso la distacca abbastanza nettamente dalle altre dottrine, e il cui impiego disgusta e distoglie dalla matematica molte menti che, per il resto, denotano di avere un impianto intellettuale tipico dei grandi matematici. Tuttavia, anche accettando quelle affinità profonde alle quali ho cercato di accennare, non posso nascondere il mio sincero e grave imbarazzo nell'accingermi a parlare di due giganti del pensiero come Blaise Pascal e Giuseppe Capograssi. Il primo mi spaventa per l'altezza del genio, che gli ha dato una fama incancellabile nella storia del pensiero umano; il secondo per ragioni analoghe e per la mia profonda ignoranza delle dottrine da lui illustrate; e vorrei anche aggiungere, perché l'opera di Capograssi è così profondamente intrisa di intuizione e il suo modo di esprimersi raggiunge così spesso l'autentica e alta poesia che il parlare di lui e della sua opera richiederebbe non soltanto competenza, ma anche grandissima sensibilità poetica e letteraria. Tutte cose che non entrano nel bagaglio del matematico. Domando quindi scusa anticipatamente per aver accettato di parlare dell'incontro di Capograssi con un matematico e filosofo dei più geniali, con un cristiano dei più tormentati che io conosca. Si trovano infatti nei "foglietti quotidiani" dei *Pensieri a Giulia* le tracce dell'incontro di Capograssi con Pascal. E forse il meditare su un tale incontro di menti e personalità altissime può presentare un grande interesse, anche in vista di quelle diversità esteriori e di quella affinità sotterranea interiore che rende spesso vicine due dottrine, che superficialmente ci appaiono tanto divaricate.

## Un bisogno di certezza

Vorrei iniziare ricordando che Capograssi, in un discorso celebre, parlò dei bisogni costitutivi dell'individuo contemporaneo: il bisogno dell'eguaglianza, il bisogno dell'amicizia, il bisogno della speranza. E, parlando di questi bisogni costitutivi, aggiungeva: «Il vero pericolo è che l'individuo contemporaneo riesca a non

sentire questi bisogni; che si perda nella futilità e smarrisca o stemperi la sua volontà di vita nella frivolezza, nelle mille frivolezze di cui la vita contemporanea è ripiena. Il bisogno di eguaglianza può perdersi in un desiderio delle comodità esteriori della vita, dei mille inutili oggetti che l'industria moderna getta continuamente sul mercato sempre aperto della vita futile. Il bisogno di riposo può perdersi in una vera e propria inerzia di pigrizia e di chiacchiera; il bisogno di speranza può perdersi nell'automatismo soddisfatto di adempimenti esteriori, che impedisce il rapporto con Dio e conseguentemente spegne nel cuore ogni carità verso gli altri».

Non è mia intenzione parafrasare le parole del maestro: sarebbe grottesco. Tuttavia confesso che spesso mi vien fatto di pensare alle difficoltà che noi incontriamo sulla strada delle virtù teologali, e rifletto su tante aspirazioni, che non sono vane in sé stesse, ma che a volte bloccano il nostro orizzonte interiore, impedendoci di vedere più alto e più lontano. E, proseguendo su questa via, mi vien fatto di pensare che la certezza è in certo senso una aspirazione fondamentale, quasi un bisogno della nostra mente; e quindi la ricerca della certezza con tutte le nostre forze costituisce una caratteristica dello spirito dell'uomo. Ma la pretesa di raggiungere questa certezza, ogni certezza con le sole nostre forze è forse una delle circostanze che rendono a volte così difficile l'atto di fede; cioè l'adesione alla rivelazione di una Verità superiore, che accettiamo per la sola autorità del Rivelante, ma i cui contenuti ci sfuggono, le cui ragioni non possono essere sottoposte ai criteri abituali con cui controlliamo le nostre conoscenze e cerchiamo la loro certezza. L'abitudine all'impiego del linguaggio e del simbolismo fisico-matematico ha spesso reso l'uomo di oggi per così dire inappetente di fronte a ogni altro cibo intellettuale e lo dispone a rifiutare ogni certezza che non sia rivestita di formule matematiche; e forse così si spiega, almeno in parte, tanta difficoltà a credere e tanta ritrosia di fronte alla religione rivelata.

Inoltre noi siamo abituati a conoscere le leggi del Creato sempre più a fondo e crediamo di poter prevedere e dominare sempre di più il mondo che ci circonda. La ricerca della sicurezza, di questa debole sicurezza che dipende dalle nostre forze e dai nostri progetti e programmi, ci allontana sempre di più dalla visione che la speranza ci offre: visione di un bene superiore a ogni nostra immaginazione, ma superiore anche a tutte le nostre forze. Un bene che ci è dato come dono di un Amore in cui dobbiamo credere, e ogni giorno di più ci è difficile credere, e an-

cora di più ci è difficile accettare e sperare. In altri termini, esiste il pericolo che questi legittimi desideri di certezza e di sicurezza, quando diventano avidità di tali stati interiori — e soprattutto quando inducono al rifiuto del dono gratuito che Dio ci fa —, perdano la loro legittimazione e divengano ostacoli per le virtù della fede e della speranza. Infine, la scienza e la tecnica hanno moltiplicato i beni di cui possiamo impadronirci e le forze che possiamo dominare; e così facendo hanno moltiplicato anche i nostri falsi bisogni, come già diceva Capograssi nel passo citato.

Possesso e dominio dei beni della terra, dominio e supremazia sugli altri uomini; questi sono i desideri sempre più forti, sempre più smisurati che dominano il nostro cuore. Capograssi ha descritto magistralmente questa miseria dell'uomo di oggi scrivendo: «Quella acre, terribile, atroce, micidiale "preoccupazione" che costituisce il male più sordo e più distruttivo del nostro mondo: quella sete di godimento e di beni esteriori, che desta l'irrequietudine più strana e più tragica, e rende amara ogni azione, e rende affannata e agitata ogni vita, quella malattia così dolorosa, che è stata data per punizione a questo secolo, così cupido delle ricchezze, e dei godimenti, e delle sensibilità e delle passioni senza freno — quella malattia che corrode alle viscere e al cuore la nostra società, che crede di essere felice e arde di una fiamma penale, perennemente impura e perennemente esauriente — quella malattia, che è la nostra tragedia e nasce dal nostro male, solo quella divina Parola, che Luca riporta con così tremendo candore, potrebbe guarirla» (*Pensieri a Giulia*, n. 374).

Del resto, già Joseph De Maistre, in un periodo precedente l'era industriale in cui viviamo, osservava: «La forza dell'uomo è limitata dalla natura dei suoi organi fisici, perché egli non possa turbare l'ordine stabilito al di là di certi limiti; perché voi capite bene che cosa succederebbe a questo mondo se l'uomo potesse col solo suo braccio rovesciare un edificio o sradicare una foresta». E poco dopo si rallegrava per il fatto che la Sapienza divina abbia voluto «che tutto il progresso possibile fosse proporzionato non ai desideri illimitati dell'uomo, che sono immensi e quasi sempre disordinati, ma soltanto ai suoi desideri saggi, regolati sui suoi bisogni».

La storia recente ci insegna quanto poco l'uomo sappia dominare i propri desideri; e come questa volontà di possesso e di dominio contrasti in noi la carità verso il prossimo e quella verso Dio, che si fonda e si manifesta con la prima, come insegna il Vangelo di Matteo (*Mt 25, 34-40*).

Non intendo proseguire in questa direzione e su questa strada, che ci porterebbe lontano; ma, alla luce di queste scarse e sommarie considerazioni, vorrei rivedere la figura e la vita di Blaise Pascal come dominate dalla ricerca della chiarezza e della certezza. Volontà di ricerca che prima si è manifestata nello studio della matematica e nei grandi progressi da lui compiuti in questo campo, e poi si è rivolta ai problemi dell'uomo e dei suoi rapporti con Dio. E questa ricerca venne da lui compiuta tenendo sempre presente l'esistenza di una Verità superiore, che ci concede la rivelazione della sua vita intima come una grazia, che nessuno saprebbe meritare, come una visione donata che nessuna intelligenza umana saprebbe conseguire con le sole sue forze.

## Il matematico metafisico

Molti hanno riflettuto, meditato e scritto sulla persona e sul pensiero di Blaise Pascal; poco c'è quindi da dire di nuovo. Oserei tuttavia osservare che forse egli è stato studiato molto più dai filosofi che dai matematici, può anche darsi perché i filosofi hanno l'abitudine di scrivere e di parlare molto di più dei matematici. Tuttavia anche questi ultimi hanno dedicato la loro attenzione a Pascal: basterà tra i tanti ricordare il nome di Emile Picard, matematico rinomato, il quale ha studiato il contributo dato da Pascal al calcolo infinitesimale. Si trovano infatti nel *Traité de la roulette* alcune considerazioni che ci conducono ad ammirare quel grande anche in questo, per la chiarezza dell'intuizione e per la profondità del senso critico con cui sa impadronirsi delle nuove idee e sa applicarle in modo valido. E ciò in un'epoca nella quale l'effervescenza delle invenzioni e delle nuove idee non era forse accompagnata da altrettanto acume critico.

Ma forse vale la pena di dedicare la nostra attenzione alla figura di Pascal matematico, anche per cercare di valutare il significato e il peso del suo essere un matematico nell'interno del suo pensiero. Confesso infatti che mi colpisce in modo particolare un aspetto della personalità di Pascal, aspetto che forse ci può aiutare nel cercare di approfondire la conoscenza del suo modo di pensare. A questo fine vorrei riattaccarmi a ciò che ho detto poco fa, parlando della

aspirazione alla certezza, aspirazione che assume in certe menti particolarmente grandi quasi l'aspetto di un'ansia, di un bisogno. Volendo impiegare un'espressione sintetica, anche se pericolosa perché approssimata e rudimentale, vorrei descrivere Pascal come un "appassionato cercatore di certezza". In questo possiamo sentirci vicini a lui, pur con la differenza di statura intellettuale che separa il genio dai comuni mortali, perché io credo che la sete di certezza sia insita in ogni cuore umano e penso che questa sete spinga l'uomo alla ricerca scientifica.

Ancora guardando le cose in questa luce, mi accade di pensare talvolta alla matematica come a una manifestazione di questa sete di certezza; e mi accade di pensare alla presenza della matematica nella storia del pensiero umano come a una testimonianza di questa ricerca di certezza della conoscenza e di trasparenza degli oggetti conosciuti.

In questo ordine di idee, Pascal, nel suo trattato *De l'esprit géométrique et de l'art de persuader*, enuncia regole di logica e metodologia scientifica di sorprendente modernità. In particolare, egli fa osservazioni molto acute sulla impossibilità di definire ogni concetto di cui si parla e quindi sulla necessità di precisare i punti di partenza di ogni dottrina con mezzi diversi da quelli forniti dalla pura logica formale. Come è noto, l'attenzione degli storici della filosofia si concentra piuttosto sull'opera di Cartesio, e lascia nell'ombra questo aspetto dell'opera di Pascal, ma personalmente ritengo che l'analisi di Pascal raggiunga profondità che non si incontrano nell'opera cartesiana. E, vorrei aggiungere, credo che la fortuna dell'atteggiamento cartesiano sia da far risalire all'exasperazione della matematizzazione o, meglio ancora, della geometrizzazione del pensiero. Non riesco a superare il sospetto che quelle che vengono spesso presentate come "idee chiare e distinte" siano da chiamarsi invece più propriamente "immagini" chiare e distinte. Per parte mia, vorrei anche dire che la fortuna della matematizzazione della scienza moderna mi pare legata abbastanza strettamente da una parte alla tecnica di deduzione rigorosa, resa possibile dall'impiego del simbolismo matematico, e dall'altra alla prevalenza dell'immagine geometrica sulla concettualizzazione astratta. Non ci si deve quindi stupire per il fatto che il successo della matematizzazione della scienza abbia portato come conseguenza lo svuotamento della metafisica classica, né ci si deve stupire dell'incomprensione che la scienza moderna ha dei concetti della metafisica.

La posizione di Pascal non indulge a questi ec-

cessi di geometrizzazione, ma rimane sul campo della pura logica; è pertanto spiegabile il fatto che essa sia considerata meno importante e significativa di quella di Cartesio, giudizio che — ripeto — a mio parere non rende pienamente giustizia alla profondità e all'acutezza dell'analisi di Pascal.

La sete di certezza di Pascal non poteva accontentarsi dei soli oggetti della matematica classica: il suo genio lo portò a fondare (insieme con l'altro grandissimo francese, Pierre de Fermat, di cui abbiamo detto) un nuovo capitolo della matematica: il calcolo delle probabilità. Ed è interessante osservare come Pascal abbia una posizione modernissima, anche nell'elaborazione di questa nuova branca della vecchia scienza matematica. Egli la vede infatti come una procedura per poter inseguire la certezza: per dire le cose in forma suggestiva, una procedura per poter ottenere il massimo possibile di quel poco di certezza che si può ottenere partendo da informazioni incomplete.

Le certezze della matematica non potevano tuttavia acquietare lo spirito di Pascal come acquietavano e forse acquietano invece altri spiriti. Questa conversione alla ricerca di altre certezze, superiori a quelle pur grandi che dà la matematica (le più grandi e forti che l'uomo possa conseguire con le sue forze) è un mistero dei rapporti di Dio con la grande anima della sua creatura. Ma si potrebbe osservare che, anche quando i suoi interessi si volsero alla teologia, sempre, nei suoi scritti e nelle sue opere, incontriamo quel ragionare serrato e inesorabile con cui inseguiva la certezza nel campo della matematica. Si tratta forse di una specie di deformazione professionale del matematico, che — in questo caso — il genio esalta in modo particolare; ma certo noi ritroviamo quasi ovunque nella sua opera questa volontà di analizzare le ragioni, i fondamenti razionali della propria fede; incontriamo la volontà di persuadere, di costringere quasi la ragione ad accettare il dono divino, superando l'orgoglio e la diffidenza.

A detta di qualche suo biografo, la celebre sfida pascaliana riguardante la curva (che egli chiama "roulette" e che oggi viene abitualmente chiamata "cicloide") fu lanciata al mondo scientifico di allora per dimostrare che lo studio della teologia non era stato da lui intrapreso per debolezza di intelligenza o per incapacità di fare nuove scoperte nel campo delle scienze umane.

Si comprende molto bene che un'anima come quella di Pascal non potesse accontentarsi della chiarezza puramente geometrica: la sua sete di certezza e anche di coerenza lo spingeva a cer-

care una sintesi globale della sua posizione personale nei riguardi della verità, quale che fosse l'oggetto della conoscenza e il metodo con cui la verità viene ricercata. Si tratta ovviamente di una posizione difficile, e vorrei aggiungere tormentosa; forse l'impresa di ricercare l'unità interiore in modo così radicalmente spietato spaventa molte menti, che si rifugiano in un accomodamento di fatto, e si accontentano di vivere in una situazione che induce spesso, gradualmente, all'indifferenza religiosa; situazione che spesso si accompagna alla profondità e al valore del pensiero scientifico. Possiamo immaginare il disagio di una mente come quella di Pascal quando, con la sete di certezza che era profondamente radicata in lui, si trovò a confrontarsi con i problemi dell'uomo, della società e della storia. In altre parole, quando si trovò a confrontarsi con quella che si potrebbe chiamare l'irrazionalità del divenire umano; irrazionalità di fronte alla ragione del matematico, razionalità solo se vista nella luce della Rivelazione.

Mi pare che si possano trovare tracce di questo disagio in tutta l'opera filosofica di Pascal. Sarebbe troppo lungo infarcire qui il mio dire di citazioni, che potrebbero essere numerosissime; mi limiterò quindi a considerare da questo punto di vista la celebre frase "*Le cœur a ses raisons, que la raison ne connaît pas*", che potrebbe essere guardata come l'accettazione della necessità di utilizzare altri criteri, diversi dalla pura logica, per raggiungere la verità. Il che era stato del resto già ripetutamente raccomandato nel trattato *De l'esprit géométrique et de l'art de persuader* (già citato più di una volta), nel quale Pascal contrappone quello che egli chiama "*l'esprit de finesse*" a "*l'esprit de géométrie*". Citerò infine un passo che potremmo considerare come la dichiarazione di resa della ragione umana in cerca di certezza, di fronte al compito immane che non riesce a portare a termine; un passo che non so giudicare se più profondo o più tragicamente sconsolato: «Noi vaghiamo in un ambiente vasto, sempre incerti e ondegianti, spinti da una estremità all'altra. Quando cerchiamo di attaccarci a qualche appiglio, questo si muove e ci abbandona; se cerchiamo di seguirlo, sfugge alla nostra presa, scivola dalle nostre mani e ci abbandona, fuggendo con una fuga eterna. Nulla si arresta per noi. È questo il nostro stato naturale, e tuttavia è anche il più contrario alle nostre inclinazioni; noi bruciamo dal desiderio di trovare una base ferma e costante, sulla quale si possa costruire una torre che si eleva sino all'infinito; ma le fondamenta che noi gettiamo crollano, e la terra si apre sotto di noi fino agli abissi».

Non ho la suprema dabbennaggine di pretendere che le poche idee da me esposte spieghino il pessimismo di Pascal; ma, a mio parere, forse tale pessimismo può essere visto anche sotto questa luce, cioè sotto l'aspetto di una angosciosa ricerca di certezza mai soddisfatta pienamente. Pessimismo che — ripetiamo — si incontra come una costante nei suoi scritti, insieme con la preoccupazione di persuadere i "libertini" della razionalità della posizione di chi crede, della perfetta coerenza dell'azione di Dio nella storia umana, coerenza che si manifesta nell'opera divina della Redenzione, preparata *ab aeterno*.

Capograssi ha rilevato da par suo il pessimismo di Pascal: lo chiama "il grande e strano e cupo genio di Francia" (*Pensieri a Giulia*, n. 879) e in un altro punto parla di lui come del "grande pessimista francese" (*ibidem*, n. 885), ma in questo secondo luogo aggiunge che Pascal "differente in ciò dal nostro grandissimo Leopardi, pur carico di pessimismo e di dolore, si diede a Dio, con un amore ed una fede che superarono il suo pessimismo e il sentimento che egli aveva del dolore mondiale" (*ibidem*). Del resto, non si può dire che Capograssi fosse un ottimista: invero, se per ottimismo si intende — come si fa comunemente — un'attesa infondata e un po' beota che "le cose andranno per il meglio", una fiducia irrazionale nelle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità, io credo che una persona veramente intelligente non possa essere ottimista in questo senso. E vorrei anche aggiungere che questo modo di vedere non mi pare per nulla contrario alla virtù teologale della speranza, che ha tutt'altro fondamento e tutt'altro oggetto.

Tuttavia mi pare di poter dire che la posizione di Capograssi è in quest'ambito profondamente diversa da quella di Pascal. In quest'ordine di idee si direbbe che il partire da una formazione non radicalmente matematica, ma più umanistica, conduce quasi naturalmente ad accettare l'uomo, le sue incoerenze, le sue miserie. Quello che in Pascal produce quasi uno stridore nella visione di cristallina chiarezza del mondo, e che Pascal risolve con un senso acuto della caduta e della conseguente miseria dell'uomo, in Capograssi non suscita quasi meraviglia; per-

ché l'umanista non si lascia sorprendere dall'uomo: anzi, lo spirito caritatevole di Capograssi gli fa provare una grande compassione, che nasce dalla carità. Si direbbe che egli abbia avuto il tempo e la virtù per maturare in sé quella comprensione della miseria umana che conduce alla compassione senza sorpresa e senza sdegno; compassione di chi contempla l'infinita carità di Dio, che si manifesta nell'Incarnazione e nella Redenzione gratuita, atto di Amore infinito, insuperabile e irripetibile.

E tuttavia questa comprensione e questa compassione non fanno mai velo alla chiarezza della visione e alla perentorietà del giudizio. I giudizi che egli diede dei suoi contemporanei e che si incontrano nei suoi scritti sono esemplari per acutezza e penetrazione; ma non possiamo riportarli qui; voglio invece riportare un giudizio che egli scrisse nel 1923 su certe qualità della gente del Mezzogiorno. Scrive Capograssi: «Quella gente laggiù... la gente del Mezzogiorno, la gente della regione arida e splendida di luce che acceca, è gente di mente potente e speculativa: si può dire che la dialettica è nata per essa: si può dire che la dialettica è nata per fare loro ragionare sino all'infinito, disputare fino

all'assurdo, dei casi loro. Ogni causa è per loro un caso, un caso in cui tutte le potenze della dialettica si spiegano, e si rivelano; così accade che, laggiù, si disputa per anni sopra un oggetto che non vale nemmeno a coprire le spese della lite: ma il fatto è che occorre vincere il punto, occorre disputare. E accade laggiù, per ogni causa, quello che accade all'artista il quale nella fatica dell'arte, perde la ragione specifica e pratica dell'opera stessa: importante è dipingere, importante è suonare: così, importante è disputare, il vero scopo è disputare senza fine, stringere le ragioni logiche, e intrecciare con lungo ricamo, nelle proprie, le ragioni dell'avversario. Ne deriva che è il giuoco che interessa al meridionale, e non la posta del giuoco, è il giuoco e non il prezzo del giuoco stesso. Popolazione singolarissima tra tutte, stranissima e poco pratica: vive laggiù nel suo sole e nella sua fantasia» (*Pensieri a Giulia*, n. 1672).

Vorrei aggiungere che, a mio parere, questa analisi acutissima di un certo aspetto della psicologia meridionale supera in efficacia e profondità molti ponderosi studi fatti da sociologi, psicologi, politologi, che guardano, investigano, contano, pesano, misurano, utilizzano tecniche raf-



consorzio nazionale di cooperative soc. coop. n. r. l.

**cassa centrale cooperativa**

*Gestione pratiche mutui edilizi  
su convenzione bancaria*

Milano - Via Alberto da Giussano, 23 - Tel. 4984906/4985009

finatissime delle nuove scienze dell'uomo, si esprimono con termini complicati e strani, ma in compenso capiscono ben poco. Tuttavia in questo ritratto di una certa psicologia, accanto a un'intuizione acutissima, si manifesta, come sempre, una comprensione benevola e una compassione profonda, la quale addolcisce un ritratto che sarebbe altrimenti forse troppo crudo.

## Approdo al silenzio

Abbiamo parlato di pessimismo, e abbiamo visto come Capograssi commenta e metta in rilievo questo atteggiamento di Pascal. I passi che Capograssi ricorda, sottolinea e commenta nei suoi "foglietti" sono molto spesso quelli in cui Pascal mette in rilievo non tanto le debolezze per così dire naturali dell'uomo (debolezza fisica, limitazione della nostra mente...), ma piuttosto quelli in cui vengono messi in rilievo i mali morali, le passioni che ardono e riducono in brace. Ho presente in modo particolare il "foglietto" in cui Capograssi riprende il testo di Pascal che scrive: «Tutto ciò che è al mondo è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, oppure orgoglio di vita (1 Gv 2. 16): *libido sentiendi, libido sciendi, libido dominandi*. Infelice la terra di maledizione che questi tre fiumi bruciano piuttosto che irrorare».

E Capograssi commenta: «In mezzo a questo immenso tumulto di passioni e di cupidigie, che sono tra le più roventi, che ci siano, nel mobile piano degli interessi sociali, torna alla mente... la terribile fantasia di Pascal, dei tre fiumi infernali che "*embrasent*". che riducono in brage, invece di irrorare e rinfrescare la povera nera terra, come avvolge la povera vita degli uomini. Torna in mente questa terribile concezione del triste genio francese: questa concezione, in cui la città terrena si vede intera, riarsa, accesa divampante delle tremende passioni che san Giovanni riassume in tre: la libidine del senso, la libidine della scienza, la libidine del dominio. Sono effettivamente queste le tre cupidigie che ardono, nelle quali brucia il povero cuore degli uomini: il senso, la scienza, il dominio, sono le grandi tendenze dell'uomo, del nostro essere naturale: il senso ci tiene stretti a sé con tutto il magistero del nostro organismo corporeo; la scienza, la cupidigia del sapere, che è forse la

maggiore, è quella che ha stretto nelle sue spire tutta l'epoca moderna, tutta la tragica anima moderna; e il dominio è quello che veramente mena gli spiriti nelle sue rapine, come il vento infernale nel primo cerchio dell'Inferno di Dante. In mezzo a questi tre fiumi sorge la città terrena... e le fiamme la circondano, la cingono, la stringono. Preghiamo Iddio, il Dio dell'amore, di farci vincere la spinta di queste fiumane tragiche...» (*Pensieri a Giulia*, n. 881).

Non si potrebbe presentare meglio il fatto che entrambe queste due grandi anime hanno visto il male che è nell'uomo e che si manifesta nella Storia. E tutti e due hanno visto come sola salvezza Gesù Cristo; di Pascal dicono i biografisti che i frammenti che noi oggi conosciamo come *Pensées* sono le schegge di una grande opera da lui concepita, quasi come le sinopie di un grandioso affresco in cui Gesù avrebbe dovuto campeggiare come centro della Storia umana. Gesù quindi spiega la Storia; o meglio (poiché il termine "spiegare" può avere delle connotazioni di superbia conoscitiva, propria della mente umana) Gesù solo illumina la Storia; Gesù Cristo è il solo che non soltanto fa conoscere Dio all'uomo, ma fa conoscere l'uomo all'uomo.

In Capograssi è questo un pensiero ricorrente, che fonda, inquadra e ispira la sua visione dell'umanità e della Storia. Questa consonanza di due grandi anime, di origine diversa, di formazione diversa, a distanza di secoli, ha del miracoloso, se giudicata con criteri puramente umani; ma — guardata con altri occhi — conferma il fatto che la Rivelazione e la Redenzione fanno appello alle più profonde e radicali esigenze dell'uomo di tutti i luoghi e di tutti i secoli.

Vorrei chiudere rilevando un'altra concordanza di sentimenti e di idee tra i due grandi di cui ho cercato di parlare: l'amore al silenzio. È frequentemente citato il passo di Pascal in cui egli parla del silenzio degli spazi infiniti; non ho tempo per citare i brani in cui Pascal parla della vanità degli uomini che si immergono nel gioco, nel frastuono e nei passatempi, per dimenticarsi di vivere. Sarebbe anche impossibile citare qui tutti i passi dei "foglietti" in cui Capograssi parla del silenzio; passi in cui si incontra spesso una vena poetica delicatissima, nella descrizione insuperabile di certi panorami nevosi, oppure di certi ambienti di provincia. In queste pagine Capograssi presenta il silenzio come una grazia, un dono divino e — ripeto — non è possibile in questa sede ricordarli tutti. Mi limiterò quindi a citare qui la chiusa del "foglietto" n. 535: «Preghiamo Iddio che ci dia il silenzio».